



◆ **Testimonianze concordi: è genocidio**
I satelliti americani «fotografano»
un paesaggio da II guerra mondiale

◆ **I militari sparano dalle colline**
sul fondovalle dove marciano donne
e bambini per passare il confine

◆ **La Nato manda rinforzi a Skopje**
Mezzi per il trasporto di armamenti
sono arrivati da Salonico in Grecia

Pec rasa al suolo, granate sui profughi

L'Uck denuncia: «100mila persone rastrellate e radunate nello stadio di Pristina»

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

JANKOVIC Quello che vediamo è follia, quel che sta dietro un lucido disegno, folle anch'esso, ma razionale e diabolico. Milosevic sta smembrando il Kosovo, fa sparire villaggi e cittadine eliminando le teste pensanti. Un ritorno al Medioevo con supplizi e inquisizioni. Centinaia di racconti che raccogliamo qui alla frontiera coincidono. Un magistrato direbbe che si tratta di «indizi concordi e convergenti». E, semmai esistesse un tribunale adatto, emetterebbe una sentenza obbligata: genocidio.

Ed a rafforzare questa orribile convinzione contribuiscono anche le dichiarazioni rilasciate ieri sera alla televisione tedesca da Ashim Thagi, uno degli esponenti dell'esercito di liberazione del Kosovo: «Le forze serbe stanno radunando centomila persone nel centro di Pristina». Contemporaneamente la Lega democratica del Kosovo (Ldk) ha precisato che la polizia serba, insieme ai famigerati gruppi paramilitari, separa le donne dagli uomini e rinchiude questi ultimi dentro lo stadio di Pristina dove ormai stazionano in 20.000.

Coloro che restano rischiando la morte ed i poveracci che scappano. Ci sono i Rom con la pelle scura ed i modesti impiegati di Pristina con le loro giacche consumate dai gomiti sbrindellati. Tutti spiegano che dapprima i villaggi vengono cannoneggiati, poi svuotati e infine incendiati. Le popolazioni vengono deportate e scaricate alla frontiera. Eliminare dalle carte geografiche alcuni centri diventa una necessità nel compimento di questo disegno. La cittadina di Pec, ad esempio, seconda città della provincia a maggioranza albanese, è situata all'estremità occidentale del Kosovo e in linea orizzontale rispetto a Pristina. Un intralcio insomma lungo la strada della spartizione. I satelliti della Nato che scrutano incessantemente il teatro della mattanza sentenziano che i serbi hanno raso al suolo la città, che conta 100.000 abitanti.

Se le spie dei cieli hanno visto giusto si tratterebbe di uno spaventoso massacro, come non ne accadono in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale, se non si pensa a Sarajevo. Grandi masse sono in movimento, fuggono da Urosevac e da Kacanik, nel Kosovo meridionale. Centinaia di auto che vediamo alla frontiera portano le targhe di queste province che i serbi hanno deciso di «ripulire» anche per sgombrare l'eventuale campo di battaglia con le truppe Nato. Nell'accampamento italiano, che dista meno di dieci chilometri dal confine, ci spiegano che i serbi hanno aumentato i pattugliamenti appena dietro la frontiera e hanno disseminato di mine i valichi e i passaggi. Anche la Serbia diventa una sorta di «fortezza».

Lungo la frontiera con la Macedonia ponti, strade e gallerie sono imbottite di dinamite. E una ragnatela di fili collega le cariche tra loro. Innalzato il «muro» Milosevic accelera nel programma di pulizia etnica. Le masse di profughi che si trovano intrappolate nelle «dolene», le valli del montagnoso Kosovo vengono spinte verso i confini con l'Albania e la Macedonia a colpi di cannone. È accaduto a Pirovska Dolena, nei pressi di Murosevac. Le granate sono piombate sugli sfollati in marcia seminando la morte e il terrore. Pristina è ormai chiusa nella morsa dell'esercito serbo che affida ai paramilitari il compito di selezionare le vittime. La lista degli assassinati si allunga con i nomi di Partiz Aieti, presidente dell'Accademia del Kosovo. E quella dei desaparecidos che comprende ormai decine di intellettuali e da ieri, Rexhep Qosja, stimato per i suoi studi di linguistica, membro del Partito democratico del Kosovo e della prima delegazione di Rambouillet.

Si teme anche per la sorte del leader della Lega Democratica del Kosovo, Imbrahim Rugova. Si sa per certo che la sua abitazione è stata data alle fiamme come tante nei quartieri di Vernice, Djernia e Velania. Fonti della Ldk ed anche dell'Uck affermano che il leader non-violento della resistenza sarebbe stato prelevato da due persone, forse è ferito, braccato nella città in mano alle bande di assassini. Ma certezze non ve ne sono. Da Pristina arrivano voci, urla di gente alla fame, tappata in casa in preda al terrore. Ma la mattanza avviene al riparo delle telecamere e dei flash.

In Macedonia crescono i rischi di destabilizzazione e di scontro tra le etnie. I serbi di Kumanovo, ai confini meridionali con la federazione serbo-montenegrina, sono in agitazione e promettono nuove proteste. Da ieri raccolgono le firme per un referendum contro l'adesione della Macedonia alla Nato che era stata prospettata nei giorni scorsi da fonti governative. La Nato rafforza la sua presenza. Due convogli militari, uno tedesco e uno britannico, hanno attraversato la frontiera tra la Grecia e la Macedonia. Trasportavano sistemi di difesa anti-aereo e una settantina di veicoli tra i quali mezzi per il trasporto di carri armati. Li hanno sbarcati al porto di Salonico. Rafforzeranno il dispositivo Nato nella due regioni calde del paese balcanico: quella di Tetovo, a maggioranza albanese e quella di Kumanovo dove i serbi urlano: via i nemici di Milosevic.



Un uomo albanese con il suo bambino e altri duemila rifugiati camminano lungo un sentiero sporco e fangoso dopo essere stati autorizzati a entrare in Macedonia

Behrakis/Reuters

PRIMO PIANO

La Macedonia chiude la frontiera, migliaia i disperati

DALL'INVIATO

JANKOVIC (Macedonia) Ilirijana l'avevamo vista in lacrime quattro o cinque giorni fa. Era sbucata con gli occhi spiritati da un Zastava e s'era incamminata a piedi e sola lungo la strada che porta a Skopje. Gridava affranta, impietosamente inseguita da quello che è diventato ormai un grande circo fatto di cavalletti, telecamere, microfoni lunghi tre metri. «Mi ucciderò, mia madre, mio padre i miei fratelli sono rimasti a Pristina». Era stato il primo impatto con i sopravvissuti della grande mattanza in corso oltre frontiera per questo ci ha sorpreso rivederla ieri, mentre passava da una macchina all'altra, da un finestrino all'altro nella «terra di nessuno», nei giorni dei dannati di questa guerra, a caccia di una notizia, di una segnalazione che non arriva. Ilirijana fa così tutti i giorni in una ricerca disperata, ma che forse darà suoi frutti, sempre che la follia non se la prenda prima. Si passa la frontiera macedone, superato lo sbarramento dei fotografi e degli operatori. Tra i passaporti diplomatici della delegazione che accom-

pagna il senatore Brutti, riusciamo a consegnare ai gendarmi anche il nostro e a infilarsi nella stazioncina della Polizia macedone.

Un capitano impacciato e reticente dice che la grande fuga prosegue, per il 95% si tratta di profughi albanesi, ma c'è anche qualche serbo che teme di finire inghiottito dall'infame lotteria della pulizia etnica. «Ieri - dice l'ufficiale di polizia - sono passati duemila kosovari. Oggi sono molti di più, ma la maggioranza non ha i documenti e allora... ci sono difficoltà». Sarebbe meglio dire la verità e cioè che la frontiera è chiusa come confermano più tardi la vice premier macedone Radmila Kirijanova.

Skopje teme un esodo dagli effetti destabilizzanti, alza il prezzo che chiede alla comunità internazionale. L'Italia per fare un esempio ha stanziato un miliardo e mezzo. Così i dannati restano per ore, giorni in attesa. E alla sera, quando torniamo a Skopje, apprendiamo che centinaia di profughi hanno tentato di sfondare il posto di blocco di frontiera. Appena oltre la casupole dei gendarmi di frontiera sono ammassati almeno settecento profughi. C'è qualche impiegato

con la cravattina e la famiglia inscatolata in vecchie carrette. Ma i più sono poveracci accalcati un accanto all'altro nella speranza di guadagnare un minuto in più nella marcia bloccata verso la libertà dall'incubo. Bambini sporchi, madri che s'aiutano sorreggendo puzolenti coperte nelle quali sono sdraiati i neonati. Ce n'è uno che ha sette mesi. Ci sono auto, camion e carrette. I profughi sono i contadini che con i loro trattori traballanti s'inerpicano nella montagna e guadagnano un piazzale oltre frontiera senza passare per il posto di blocco. «La polizia è venuta nel nostro villaggio e ci ha detto di andar via - racconta una donna circondata da quattro figli di età compresa tra i 3 e i 9 anni - non ci minacciavano ma ripetevano che dovevamo partire. Ci hanno caricati su camion ed hanno abbassato i tendoni. Non abbiamo nulla, né cibo, né acqua. Alla frontiera ci scaricano e se ne vanno». Ma di qua non li vogliono e così la fuga viene contingente.

Quei settecento stipati nella «terra di nessuno» sono solo una piccola avanguardia dell'imponente massa che sta premendo sulla frontiera kosovara.

Dalla cima di una collinetta non si riesce a vedere la fine del serpente umano che si snoda oltre una fabbrica di cemento e il villaggio di Seciste. Impossibile dire quanti sono.

Nessuno parla, per loro la libertà è ancora lontana, e i poliziotti serbi sono alle spalle del primo gruppo. Notiamo che anche le auto sono suddivise per gruppi. Ci sono quelle con la targa Urosevac, quelle di Pristina e di Prizren. Milosevic sta svuotando il Kosovo meridionale. Torniamo sui nostri passi. Si avvicina una bella ragazza slanciata, dai lunghi capelli neri. Parla inglese, è una donna distinta. Nell'auto ci sono i due figlioletti. «Ho lavorato per voi italiani - dice trafelata mostrando una tessera della Cooperazione - aiutatemmi, fatemi uscire con i miei figli». Ma mille occhi la guardano in un momento drammatico. «Sono qui da 24 ore, non ho più nulla da mangiare» grida, sempre più agitata. È una donna disperata.

Proseguiamo, assaliti dall'angoscia per non poter fare nulla e pensando al privilegio di avere un passaporto diverso, eppure «europeo» come il suo.

T.F.

La Giornata

DECOLLI AVIANO, 74 AEREI IN 24 ORE

■ I decolli dalla base Nato di Aviano sono ricominciati alle 19.50 di ieri sera. Nelle precedenti 24 ore (dalle 20 dell'altro ieri) da Aviano si erano levati in volo 74 caccia bombardieri: 60 nella notte, 14 nella giornata di ieri. Attività intensa anche alla base di San Damiano, nei pressi di Piacenza, dove i piloti italiani hanno spiegato che le loro missioni durano dalle 4 alle 6 ore.

RUSSIA NAVI DA GUERRA NEL BOSFORO

■ Potrebbero essere movimenti previsti da tempo: sta di fatto che la Russia ha notificato alla Turchia (in base al trattato di Montreux del 1936) il passaggio di sette navate da guerra russe nel Bosforo previsto per i primi giorni di aprile. L'ha scritto ieri l'agenzia Itar-Tass, citando fonti diplomatiche Usa a Mosca. Il Ministero della difesa russo non ha confermato.

SONDAGGI USA DIVISI SULLA NATO

■ Secondo un sondaggio del quotidiano «Washington Post» e della rete televisiva Cbs, il 55% degli americani è favorevole ai bombardamenti. Un solo il 33% crede siano efficaci. Un altro sondaggio rileva che il 44% degli americani approva un eventuale invio di truppe di terra, mentre il 49% lo disapprova.

DELEGAZIONI DEPUTATI LEGA A BELGRADO

■ «Siamo fieri di essere la prima delegazione occidentale a cui viene concesso il permesso di entrare in Jugoslavia»: così Roberto Maroni ha commentato il senso della missione della Lega Nord in Serbia. Composta oltre che da Maroni dai parlamentari Marco Formentini, Domenico Comino e Davide Caparini, la delegazione è partita in mattinata da Milano per Belgrado, via Zagabria. È in possesso di un lasciapassare fornito dall'ambasciatore serbo a Roma, grazie al quale potrà anche avere una serie di incontri con le autorità serbe.

Djukanovic: «Slobo è pazzo ma cessino i raid»

Il presidente montenegrino teme che il paese non regga la marea di rifugiati

PODGORICA Prese da tempo le distanze dal regime di Belgrado nemmeno il Montenegro è riuscito a evitare i bombardamenti Nato. Così il suo presidente Milo Djukanovic, oppositore e nemico personale del leader serbo-jugoslavo Slobodan Milosevic, ha sollecitato un'immediata cessazione dei raid e la ripresa di negoziati, avvertendo sul pericolo che il sempre più massiccio afflusso di profughi dal Kosovo nella sua Repubblica, la più piccola tra le due che compongono l'attuale Jugoslavia, rischia di destabilizzarlo completamente. Milosevic è un «pazzo», ha ribadito Djukanovic, e la sua «folle politica nazionalistica» sta costando cara allo Stato «ma soprattutto allo stesso popolo serbo». Però l'Alleanza

Atlantica deve fermarsi subito giacché «non solo la forza non ha risolto i problemi, ma oggi siamo più lontani da una soluzione di quanto lo siamo mai stati prima». Nella notte, peraltro, almeno quattro missili alleati sono piombati in territorio montenegrino, dove è stato anche segnalato l'arrivo di altri 17 mila sfollati kosovari. «Non è più importante stabilire di chi è stata la colpa iniziale di tanta violenza e chi invece oltre violenza ha commesso di conseguenza», ha puntualizzato Djukanovic. «In questo inferno a soffrire è solo la gente innocente e la spirale si sta ampliando a ritmo agghiacciante». Quindi il presidente montenegrino ha esortato a porre fine agli attacchi per lasciare spazio al dialogo, sot-

**MAI PEGGIO
DI COSÌ**
«Non siamo mai stati così lontani da una soluzione del conflitto in Kosovo»

del Kosovo, il suo rivale belgradese impose al paese un duro prezzo quando lanciò la guerra contro la Croazia nel '91, solo per dover restituire quattro anni più tardi le terre conquistate. «Questi sono solo gli esempi più orribili di una politica completamente

errata, basata sul potere autocratico di un'unica persona», ha denunciato. Non di meno (e malgrado Podgorica sotto molti aspetti agisca sempre più come un'entità indipendente piuttosto che come Stato federato con la Serbia), il leader montenegrino ha avvertito che le due Repubbliche debbono affrontare unite l'aggressione Nato. «Mentre le bombe cadono sulla Jugoslavia», ha spiegato, «non è il momento di parlare di divergenze». Quanto al problema dei profughi, Djukanovic ha messo in guardia circa il pericolo che il loro dilagare minia la già delicata stabilità del Montenegro, dove in uno spazio relativamente ristretto vivono diverse etnie. Oltre ai 17 mila nuovi arrivi della notte scorsa, ha

precisato, «altre migliaia sono in cammino nella stessa direzione». Benché le autorità moderate di Podgorica si siano impegnate a tenere aperte le frontiere per chiunque giunga dal Kosovo, un'anonima fonte governativa ha riferito che almeno uno dei valichi di confine è stato chiuso dopo quest'ultimo afflusso in massa. «I buoni rapporti tra i vari gruppi etnici montenegrini sono stati continuamente messi a dura prova negli ultimi anni dalla guerra che si combatteva vicino a noi», ha rammentato il presidente rievocando i conflitti di Croazia e Bosnia. «Ora la marea dei rifugiati, gente rassegnata che ha perso tutto quanto possedeva, può portare alla distruzione di tali rapporti».

